

PUBBLICAZIONI

Da poco ristampato il «Trattato di funambolismo», omaggio al temerario Philippe Petit

Sospeso tra due torri sopra il nulla

Mariarosa Mancuso

Poche parole bastano a Philippe Petit per scremare i suoi lettori: «Il filo non è ciò che s'immagina. Non è l'universo della leggerezza, dello spazio, del sorriso. È un mestiere. Sobrio, rude, scoraggiante». Non si tira un cavo lungo 50 metri tra le Twin Towers - spesso un paio di centimetri, pesando duecento chili - appellandosi alla poesia delle nuvole. Vi siete mai chiesti, per esempio, come si riesce a far arrivare la corda da una torre all'altra, a 400 metri d'altezza, senza farsi beccare dalla sicurezza? E se quel giorno a New York ci fosse stata la nebbia, chi avrebbe mai ammirato i 45 minuti sul filo?

Camminata, si usa dire, e senza rifletterci troppo sembra di ricordare che quella mattina del 7 agosto 1974 il funambolo camminò con il suo bilanciato da una torre all'altra, poi tirò il fiato - assieme agli spettatori con il torcicollo - e si consegnò ai poliziotti (è severamente proibito tendere corde tra i grattacieli, e peggio che mai adoperarle per far spettacolo senza licenza). Ma se guardiamo la performance - nel documentario *Man on Wire* di James Marsh, premiato con l'Oscar e ora in DVD targato Feltrinelli Cult - o se leggiamo i dettagli nel libro *Toccare le nuvole* (TEA), scopriamo che Philippe Petit andò otto volte avanti e indietro, si sedette e si sdraiò sul filo, chiacchierò con i gabbiani, guardò passare un aereo, mentre i poliziotti della sicurezza cercavano di farlo rientrare,

scegliesse lui se alla torre Nord o alla torre Sud.

Di Philippe Petit - che oggi vive a Woodstock e da 25 anni è «artist in residence» nell'incompiuta cattedrale newyorchese St John The Divine - Ponte alle Grazie ha appena ristampato il *Trattato di funambolismo*. Un ritratto dell'artista da saltimbanco da tempo assente nelle librerie, oggetto di culto istantaneo da parte di Paul Auster (che firma la prefazione e aveva conosciuto l'acrobata quando ancora faceva spettacoli di strada a Parigi, cerchio tracciato con il gesso, birilli pale e monociclo), di Werner Herzog (che firma la quarta di copertina), di Norman Mailer, e di tutti quelli che l'hanno letto o lo leggeranno. Insegna a camminare sulla corda e a vincere la paura, ma è consigliabile non provarci a casa, se non siete molto atletici e molto cocciuti.

Philippe Petit vide per la prima volta le Torri gemelle a diciotto anni, nel 1968, sfogliando un giornale nella sala d'attesa del dentista. Erano state da poco progettate, la rivista (con sciovinismo francese) le presentava come una sfida alla Tour Eiffel, di cento metri più bassa. Il giovanotto scordò le molte carie che lo affliggevano, tracciò una linea tra i due edifici disegnati, strappò la pagina coprendo il rumore con uno starnuto, se la infilò in tasca e cominciò a sognare. Per sei anni filati.

Il documentario e il Trattato di funambolismo andrebbero gustati insieme (ora sapete cosa fare nella prossima giornata di pioggia). Uno spiega la teoria,

l'altro racconta la pratica, e ora che le Twin Towers non ci sono più bastano per far venire il magone anche a chi New York l'ha vista solo in cartolina. Nelle immagini vediamo il buffo naso dell'acrobata, i capelli color carota, gli occhi da folletto, il volto tanto pallido e smunto che - scrive Paul Auster - sembrava coperto da una maschera, il suo inglese dal forte accento (pensate all'ispettore Clouseau, ma sveglia e ironico). Nel libro scopriamo la forza del vento, impariamo l'uso del bilanciato, la differenza tra la camminata con le scarpette e quella a piedi nudi. Il maestro funambolo racconta il suo lavoro con gli occhi bendati, parla delle cadute e della paura, dell'allenamento e del riposo. Su tutto, aleggia quel che il decano della cattedrale disse una volta di lui: «Philippe non crede in Dio, ma Dio crede in Philippe».

La straordinaria impresa rese simpatiche le torri gemelle, allora guardate con sospetto dai newyorchesi perché erano nuove, gigantesche, toglievano il sole e mostravano la potenza



del capitalismo che stendeva le mani adunque sulla città. Fu compiuta nell'ultimo giorno utile per conquistare le prime pagine dei quotidiani: l'8 agosto 1974 Nixon avrebbe rassegnato le dimissioni, un funambolo - per quanto eccelso - avrebbe spuntato al massimo un titolo in cronaca. Oltre alla bravura, ci fu anche parecchia fortuna, per non parlar dell'astuzia e dell'ostinazione, che gli ha fatto solennemente promettere: quando le torri verranno ricostruite, tirerà un al-

tro cavo e mi farò un'altra passeggiata (intanto, a quasi sessant'anni, progetta di camminare sul filo attraverso il Gran Canyon).

Oltre all'infanzia, alla vocazione, alle prime esperienze di uno che a sei anni cominciò a esercitarsi nella magia, a quattordici faceva spettacoli per strada, a diciotto era stato espulso da cinque scuole per aver borseggiato gli insegnanti, scopriamo che le acrobazie preparate come una rapina in banca non sono esenti da piccoli incidenti do-

mestici. Quando sta per vestirsi, Philippe trova nella borsa le scarpette di bufalo ma non la dolcevita. Indossa di malavoglia una maglia con lo scollo a V. La colpa cade sulla fidanzata Annie, accusata di non aver preparato bene la borsa. In realtà, la dolcevita c'era. Philippe nell'agitazione l'aveva fatta volare via, mentre i complici si facevano il segno della croce e si coprivano gli occhi, convinti che il puntino nero svolazzante fosse il funambolo e non un pezzo del suo guardaroba.

CINEMANDO

NELLE FOTO: sopra, un'immagine di Philippe Petit sospeso tra le Twin Towers nel 1974; in basso, Michelle Pfeiffer, protagonista di «Cheri» di Stephen Frears.

Da Berlino e Venezia, primizie per i nostri schermi

Genio di Frears, impotenza di Placido

Fabio Fumagalli

**** **CHERI**, di Stephen Frears, con Michelle Pfeiffer, Rupert Friend, Kathy Bates, Felicity Jones, Iben Hjejle (Gran Bretagna 2009)

Che grande cineasta, raffinato, mai decorativo, intelligente ma sempre accessibile, Stephen Frears... Capace di avvicinare l'irresistibile comicità sociale di *THE SNAPPER* o *THE VAN* a riflessioni più sofferte sull'urgenza contemporanea (*MY BEAUTIFUL LAUNDRETTE*), il tragicomico aristocratico ma anche privato di *THE QUEEN* a sontuose rievocazioni storico-letterarie mai disgiunte dal rinvio alla nostra attualità di *LE RELAZIONI PERICOLOSE* o

MARY REILLY. Ai quali si aggiunge, quasi in una sorta di seguito geniale e impossibile alle macchinazioni della marchesa di Merteuil e del visconte di Valmont, questo *CHERI*; e nel quale, non a caso, ritroviamo le cadenze sublimi delle sceneggiature e dei dialoghi di Christopher Hampton.

CHERI è il miracolo, reso possibile dalla duttilità del linguaggio cinematografico di parlarci - sotto l'apparenza della futilità e della ricreazione del bello - delle profondità dell'animo umano: delle riflessioni e delle reazioni che, presto o tardi di il trascorrere del tempo finirà per imporre agli individui. L'immensa Michelle Pfeiffer, dal fisico di americana moderna e dallo sguardo di eterna, malinconica trasparenza è la cortigia-

na del romanzo di Colette: sovrana, in quella Belle Epoque dove l'emarginazione trasgressiva delle cocottes di lusso non impediva loro l'esercizio di un potere conferito da una società in definitiva matriarcale. Quello di Léa, la cinquantenne che ha sedotto l'intera Parigi di fine Ottocento, è un mondo di donne in un panorama di maschi fasulli. Ella compie un unico sbaglio, quello di innamorarsi; e di un dandy, imberbe ed effeminato. Dovrà così scontrarsi con l'alter-ego drammatico di un'altra, assai meno ben conservata ex: la petulante e impotente genitrice del ragazzino, interpretata dalla solita grande Kathy Bates.

Con la grazia infinita quanto discreta dei suoi movimenti di macchina e con le costruzioni ellittiche della sceneggiatura sulla seduzione dell'ambiente, dei costumi e delle scenografie, Frears scava nel vuoto dell'aneddoto, nei significati delle inquadrature, nei primi piani che scorrono incessanti. Riassume l'effimero incandescente di sei anni di passione amorosa. Sono i suoi temi di sempre, la tenerezza per la vittima designata, la trasgressione come unica possibilità di sopravvivere in un mondo costretto nelle regole della decadenza, in cui regnano l'avidità e la duplicità, la conquista del potere e la manipolazione, l'angoscia

del tempo che trascorre, l'illusione della giovinezza.

Nello splendido primo piano conclusivo di Michelle Pfeiffer che si contempla allo specchio rinnovando quello di Glenn Close nelle *LIAISONS*, c'è allora non soltanto il riflesso affettuosissimo nei confronti delle rughe deliziose dell'attrice: ma la fatalità della tragedia incombente, l'orrore totale della Grande Guerra che verrà a sostituirsi a quello soltanto crudele delle convenzioni.

* **IL GRANDE SOGNO**, di Michele Placido, con Riccardo Scamarcio, Jasmine Trinca, Luca Argentero, Silvio Orlando, Laura Morante (Italia 2009)

Michele Placido è un generoso. Dietro quest'apparente storia dell'intimo (nell'Italia del 1968 la studentessa idealista di buona famiglia cattolica, esita se concedersi al giovane poliziotto che sogna di diventare attore, piuttosto che al trascinato focoso del movimento studentesco), Placido ambisce come sempre ad un cinema dalle dimensioni più universali e politiche. Succedeva in *ROMANZO CRIMINALE*, che spaziava sui quindici anni italiani che dal rapimento di Aldo Moro e dalla strage della stazione di Bologna conducono a Mani Pulite. Si ripete in *IL GRANDE SOGNO*; con l'ulteriore coinvolgimento

della sottolineatura autobiografica. È sua infatti l'esperienza del celerino Riccardo Scamarcio (al quale ripeton in continuazione, come non bastassero i rotocalchi, quanto sia bello): sbatocchiato dalla Puglia natale ad infiltrarsi per conto dei responsabili della repressione fra gli studenti universitari (seguendo modalità invero piuttosto confuse e contraddittorie).

Itinerario umano che poteva costituire la parte più autentica del film. Dopo le prime scene frizzanti di vita studentesca e l'immersione nelle atmosfere della contestazione *IL GRANDE SOGNO* poteva perdersi di quell'humour malinconico e un briciolo distaccato che tanto gli avrebbe giovato. Affonda invece fra le pieghe aneddotiche e didattiche, sempre più fotomanzate, di una liberazione che per gli autori pare essere stata particolarmente in atto fra le lenzuola; fra tutti i conflitti psicologici in gioco si limita a quelli interminabili e lacrimosi della risaputa famiglia borghese di Jasmine Trinca. Impossibile allora non riferirsi a un film come *LA MEGLIO GIOVENTÙ*. Che egualmente intendeva evitare le elucubrazioni autoriali a favore di una lettura più televisivamente aneddotica degli avvenimenti; ma che dalle motivazioni dei personaggi, dal tragicomico quotidiano se non dai destini epocali riusciva a tradurre con affetto il desiderio di capire.

(www.filmselezione.ch)



D V D



- 1 INTERNATIONAL
C. Owen
N. Watts
- 2 CORSA A WITCH MOUNTAIN
D. Johnson
A. S. Robb
- 3 OPERAZIONE VALCHIRIA
T. Cruise
K. Branagh
- 4 BALLARE PER UN SOGNO
E. Winstead
T. Thompson
- 5 INKHEART
B. Fraser
P. Bettany
- 6 ROCK N ROLLA
G. Butler
T. Wilkinson
- 7 WATCHMEN
C. Gugino
B. Crudup
- 8 ITALIANS
C. Verdone
S. Castellito
- 9 PANTERA ROSA 02
S. Martin
J. Reno
- 10 STATE OF PLAY
R. Crowe
B. Affleck
NUOVA ENTRATA